

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

I genitori ieri ed oggi: certezze e fragilità

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/135376> since 2015-09-15T13:57:06Z

Publisher:

Aracne Editore srl

Published version:

DOI:10.978.88548/57735

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

This is an author version of the contribution published on:

Questa è la versione dell'autore dell'opera:

Paola Zonca (2012) I genitori ieri ed oggi: certezze e fragilità, *La famiglia italiana tra crisi e risorse. 1861-2011*, Aracne Editore srl, Roma, pp. 19- 48

I genitori ieri ed oggi: certezze e fragilità

Paola ZONCA

L'acrobata

Da trapezio a
a trapezio, nel silenzio dopo
dopo un rullo di tamburo di colpo muto, attraverso
attraverso l'aria stupefatta, più veloce del
del peso del suo corpo che di nuovo
di nuovo non ha fatto in tempo a cadere.

Solo. O anche meno che solo,
meno, perché imperfetto, perché manca di
manca di ali, gli mancano molto,
una mancanza che lo costringe
a voli imbarazzati su una attenzione
senza piume ormai soltanto nuda.

Con faticosa leggerezza,
con paziente agilità,
con calcolata ispirazione. Vedi
come si acquatta per il volo? Sai
come congiura dalla testa ai piedi
contro quello che è? Lo sai, lo vedi

con quanta astuzia passa attraverso la sua vecchia forma e
per agguantare il mondo dondolante
protende le braccia di nuovo generate?

Belle più di ogni cosa proprio in questo
proprio in questo momento, del resto già passato.
[W. Szymborska, *La gioia di scrivere. Tutte le poesie*]

Essere genitori consiste nell'assunzione diretta e responsabile del compito educativo e affettivo che segue l'evento procreativo, è infatti nella propria famiglia che si può vivere l'esperienza della propria natura umana e della costruzione pedagogica della propria identità ed è nella trama di relazioni che in essa si instaurano che la persona può imparare chi è.

In questa rete di rapporti verticali e orizzontali il genitore si muove come l'acrobata richiamando la precisione del gesto e l'impeccabilità, mira e sottintende l'eccellenza della prestazione, ma di cui vengono allo stesso tempo richiamate la solitudine, l'imperfezione, le mancanze e le loro drammatiche conseguenze. Come non leggere fra le righe della poesia la faticosa leggerezza anche dei genitori; la paziente agilità che esprimono, o tentano di esprimere quotidianamente; il loro perenne trasformarsi in una forma sempre nuova che "per agguantare il mondo dondolante protende le braccia di nuovo generate". Ma il voler/dover costantemente andare contro se stessi "congiura dalla testa ai piedi contro quello che è" e incombe la fragilità di una forma mai definitiva, che non vede soddisfatto chi la interpreta e che costringe a passare sempre a un livello ulteriore.

E come l'acrobata non arriva alla perfezione del gesto in solitudine, non può immaginare l'emozione dell'esibizione finché non la vede incarnata e non la prova su di sé, non sente nascere in sé la passione per quel mestiere se non l'ha vista agire in qualcuno davanti a sé; così anche il genitore, proprio perché imperfetto, non può essere solo. Seguiamo allora le suggestioni di Wisława Szymborska¹ per riflettere sulla fragilità dei genitori, sulle letture parziali che se ne possono dare e per individuare alcuni spunti di possibile antidoto alle conseguenze che essa può avere, ricordando che la fragilità non è di per sé un ostacolo all'esercizio del proprio ruolo, ma semmai richiamo alla riflessività.

Le analisi del ruolo genitoriale negli ultimi anni vedono sempre più spesso i genitori connotati come fragili, quasi a contrapporre ad essi la sicurezza dei genitori che li hanno preceduti. Una molteplicità di fattori concorre a creare questo scenario e, in qualche misura, i genitori dei secoli scorsi avevano maggiori certezze; probabilmente avevano certezze diverse e, se non altro, godevano di un tessuto sociale che riconosceva l'importanza di affrontare l'opera educativa seguendo un sentiero comune. Ma la famiglia rimane luogo educativo anche all'interno delle forme inedite che essa assume; siamo pertanto invitati a non indulgere o attardarci in una visione nostalgica che rimpiange le generazioni passate come l'Eldorado perduto e invece a riconoscere che in tutti i tempi i genitori sono alle prese con un compito difficile e in continua evoluzione.

Scopo del presente contributo è ripercorrere brevemente certezze e fragilità di ieri e di oggi, per immaginare una famiglia di nuovo aperta alle risorse che la comunità può offrire in termini di sostegno alla genitorialità.

1.1. Percorsi di genitorialità fra il 1861 e il 2011: dall'Unità d'Italia alla pluralità delle famiglie

Sebbene sia frutto di estrema semplificazione pensare che nei diversi periodi storici si possa individuare un univoco modello di famiglia o una esclusiva modalità educativa, si può tuttavia evidenziare che i percorsi di assunzione della genitorialità – e il successivo esercizio – esprimano delle costanti che orientano i comportamenti individuali all'interno di un preciso contesto socioculturale.

Innanzitutto ieri, erano più diffuse le famiglie allargate, si godeva di maggiore vicinanza sociale e nei nuclei familiari la prole era numerosa; inoltre si diventava genitori in giovane età e si avevano a disposizione modelli di genitorialità ben definiti. In questo scenario, i figli diventavano autonomi relativamente presto e aspiravano precocemente a creare un proprio nucleo familiare. Si può affermare

¹ W. Szymborska, *La gioia di scrivere. Tutte le poesie (1945-2009)*, Milano, Adelphi, 2012, p. 251

che nell'Italia preunitaria ed Unitaria scopo principale della famiglia fosse trasmettere, anche in modo eccessivamente rigido, regole e valori, attraverso un corpo consolidato di tradizioni educative; di padre in figlio veniva tramandata una precisa mappa dei diritti e dei doveri ed era condiviso il senso di un'educazione basata sulla disciplina e sull'obbedienza attribuendo preminenza alle dinamiche familiari e all'interesse del gruppo di appartenenza rispetto ai percorsi personali dei singoli membri². Il genitore del 1861 aveva a disposizione una serie di prescrizioni perlopiù espresse in formule considerate di "buon senso": nel rapporto con i figli padri e madri si chiedevano come si erano, o si sarebbero, comportati i propri genitori in circostanze simili; nel bagaglio per diventare genitori portavano il ricordo delle situazioni educative vissute e dei benefici che ne avevano tratto. Soprattutto si poteva ancora individuare un primato dell'esemplarità paterna e materna nell'educazione.

Oggi invece vi è una prevalente diffusione di famiglie nucleari che spesso scontano un pesante isolamento³, è in continuo aumento il numero di figli unici⁴ e si diventa genitori in età matura. Tale orizzonte prospetta un contesto in cui la genitorialità è sempre più attesa, desiderata, progettata e si spera anche consapevole; in cui la decisione di avere un figlio arriva dopo aver già raggiunto altri traguardi personali e professionali e si suppone di essere nelle condizioni ideali, almeno sul piano materiale, per crescerlo. La genitorialità oggi diventa sempre più un percorso individuale e privatizzato che viene lasciato alla scelta del singolo; le norme sociali e giuridiche tutelano la privacy, il diritto si ritira e lascia maggiore spazio alla regolamentazione privata dei rapporti interpersonali, ma questa chiusura, in parte desiderabile, può diventare un eccesso che raramente sembra tradursi in una indiscutibile vittoria per le famiglie, in realtà sempre più solitarie e slegate dal contesto. Nelle famiglie odierne si è un po' persa quella dimensione orizzontale dei punti di riferimento e si assiste piuttosto ad una verticalizzazione dei rapporti in senso discendente, per cui è come se la costruzione della genitorialità dovesse seguire in prevalenza le richieste dei figli e meno le tracce dei propri genitori.

D'altra parte si rileva che all'interno del nucleo familiare è essenziale mantenere salda la dimensione orizzontale intesa come unitarietà dello stile educativo fra genitori, poiché si è visto che questo rappresenta un fattore protettivo rispetto a possibili comportamenti a rischio del figlio. Si noti però che evitare la severità non significa cadere in ambiguità e creare un clima di regole tacite, bensì dare regole

² Paola Di Nicola parla a tal proposito di etica della responsabilità e della condivisione e ricorda l'elevata consapevolezza che il benessere della famiglia e la sua onorabilità dipendevano da quanto ognuno faceva o si asteneva dal fare. Cfr. *Famiglia e relazioni intergenerazionali nella società degli «individui»*, La Famiglia, n. 242, 2007, pp. 6-13

³ Anche se alcune indagini parlano di "intimità a distanza" (Balbo, May e Micheli 1990; Mauri et al 1992) poiché notano un flusso continuo di divisione e scambio di risorse, beni economici, relazionali e di tempo.

⁴ Fonti ISTAT rilevano che tra il 1998 e il 2011 la quota di minori senza fratelli è salita dal 23,8% al 25,7%.

chiare e verificarne il rispetto, poiché è dimostrato che il controllo contiene l'adolescente da insicurezze e intemperanze assai più della condiscendenza. A volte il genitore per paura di “perdere” l'affetto dei figli mantiene, anche su posizioni cruciali in cui invece dovrebbe esprimere un deciso orientamento, un carattere di neutralità o imparzialità. In alcune circostanze le situazioni che coinvolgono genitori e figli sono così complesse che, per evitare di sbagliare o commettere errori che compromettano il rapporto, il genitore preferisce prendere tempo e rimanere in attesa piuttosto che agire.

Nei nuclei familiari la preoccupazione maggiore sembra consistere solo nell'erogazione dell'affetto e si sconta il prezzo dell'iperinvestimento emotivo compiuto sulla riuscita dei figli: nella discendenza si scorge la propria traccia, la testimonianza di ciò che si è saputo realizzare, la prova della proprie competenze. Infine è evidente, nel nostro tempo, una pluralizzazione dei valori, delle norme e degli stili di vita e si attribuisce decisa priorità alle biografie individuali, mentre ieri c'era una precisa mappa dei diritti e dei doveri e un sistema normativo fortemente coercitivo con elevata prescrittività dei ruoli, in cui l'interesse del gruppo prevaleva sulle biografie e sui percorsi individuali.

Nel corso degli ultimi secoli imponenti cambiamenti hanno trasformato la famiglia: più elevato livello di istruzione, modificazione del sistema delle attese, libertà di scegliere il coniuge, limitazione della funzione politica della famiglia⁵. In estrema sintesi: “La famiglia del passato aveva in qualche modo il suo centro fuori di sé; la famiglia moderna, invece, lo cerca e lo trova in se stessa: ciò che soprattutto conta è la realizzazione della felicità individuale attraverso il rapporto di coppia, mentre gli interessi del gruppo sociale rimangono sullo sfondo. Fini della famiglia del passato erano soprattutto la procreazione, la legittimazione dell'uso della sessualità, la mutua assistenza emotiva ed economica, l'educazione in comune dei figli; mentre compito fondamentale del matrimonio moderno, ed obiettivo rispetto al quale si misura il suo successo o il suo fallimento, è la felicità dei singoli”⁶.

1.2. Le fragilità dei genitori: oggi, ma anche ieri

Abbiamo già esortato a non cadere in una idealizzazione del passato che potrebbe condurre a immaginare le famiglie dell'Ottocento come luoghi ideali per crescere figli forti e sereni e i genitori dei secoli passati come figure certe e dotate di maggiore resistenza. Peraltro si può immaginare che la vita nelle famiglie patriarcali allargate non fosse sempre semplice, ricca di scambi costruttivi e utile fonte di

⁵ Per queste riflessioni si veda G. Campanini, *Potere politico e immagine paterna*, Milano, Vita e Pensiero, 1985, pp. 129-140.

⁶ *Ivi*, p. 130

ispirazione per il proprio essere genitori. Al contrario molti erano gli elementi di difficoltà che spingevano ad allontanarsene e intenso il senso di oppressione che a volte le giovani generazioni potevano sperimentare. Ieri c'erano infatti certezze dogmatiche, ostentate, non dimostrate e un bagaglio consolidato di norme da tramandare alle nuove generazioni; l'apprendimento del ruolo genitoriale avveniva per riproduzione e oggetto di questo passaggio erano contenuti precisi e non negoziabili.

Questi passaggi di consegne non formalizzati da genitori a figli divenuti a loro volta genitori⁷, non possono oggi basarsi su ruoli definiti rigidamente come nel passato: la coppia contemporanea non ha sistemi di riferimento stabili, interni né esterni; nell'epoca attuale si riscontra molto più una fiducia nei tecnici e negli specialisti che, come vedremo, frequentemente sfocia nella delega o viene interpretata come tale.

In realtà possiamo ipotizzare che elementi di fragilità ci siano sempre stati, come testimonia un brano di fine Settecento: “La gradevole sensazione che il fanciullo esercitasse nella sua vita un influsso così bello e autentico fu turbata, per un momento, quando Wilhelm si accorse che in realtà era il figlio a educare lui e non il contrario. Non lo rimproverava mai, era incapace di dargli una direzione se non quella che il bimbo prendeva da sé, e perfino le cattive abitudini che Aurelie aveva tanto combattuto parevano aver ripreso il sopravvento dopo la morte di quella cara amica. Felix continuava a non chiudere le porte dietro di sé, non voleva mangiare il cibo nel piatto [...] Se Wilhelm pensava a quanto poco aveva sinora fatto e a quanto poco era in grado di fare, lo vinceva un'inquietudine che rischiava di annullare tutta la sua felicità. «È davvero così innato l'egoismo in noi maschi che ci è impossibile aver cura di un essere all'infuori di noi? Non sto comportandomi come un bambino così come ho fatto con Mignon? [...] Che cosa ho fatto per darle quell'educazione che tanto desiderava?»⁸”

Pertanto anche la trattatistica tendeva a condizionare i genitori imponendo comportamenti e scelte e spesso si lanciavano loro severi moniti: “Ma quel che più merita d'esser notato, e che rallenta di più i veri progressi d'una retta educazione, è la mancanza di principi direttivi, l'incertezza nella quale gli educatori ondeggiano sopra un tenore ben ordinato e costante di condotta verso i fanciulli: manca loro la coscienza sicura della giustizia e dell'opportunità di quello che fanno e di quello che dicono. Un naturale un poco ribelle, un caso straordinario li coglie alla sprovvista; non sanno più a che rimedio appigliarsi; e s'abbandonano a quel partito che un propizio, ma ceco, buon senso suggerisce loro (e sono i pochi); o a quello (e sono i più) che consiglia loro l'impazienza, la noia, l'amor proprio ferito⁹.”

⁷ Si veda in proposito P. Zonca, Le trasformazioni della funzione genitoriale, in A.M. Mariani – P. Zonca, *La formazione dei genitori. Una necessità e un'utopia*, Milano, Unicopli, 2006, pp. 19-55

⁸ W. Goethe, *Wilhelm Meister. Gli anni dell'apprendistato*, Milano, Adelphi, 1976, p. 454

⁹ R. Lambruschini, *Della educazione e della istruzione*, Firenze, La nuova Italia, 1950, p. 2

Certo i cambiamenti dell'istituzione familiare hanno acuito le condizioni di instabilità; come afferma Donati¹⁰ la famiglia alla fine del XX secolo – dopo essere stata per secoli una forma sociale fra le più conservative e inerziali – è diventata uno dei luoghi di maggiore rinnovamento socio-culturale, un fattore autonomo di innovazione. Infatti la famiglia, come tutti i fenomeni umani, è soggetta a mutamenti¹¹ che, semplificando, si possono riassumere – riferendosi agli ultimi decenni – in: diminuzione e posticipo dei matrimoni, calo complessivo delle nascite, intensificazione dell'instabilità coniugale, aumento di famiglie con un solo genitore e di famiglie ricomposte, riduzione delle coppie con figli (meno del 30% del totale complessivo di famiglie), le famiglie allargate sono meno del 2%, fra le coppie con figli circa la metà ha un figlio unico. Si riscontra una diffusa impossibilità a definire la famiglia secondo contorni precisi a causa delle sue ingenti trasformazioni negli stili di vita, nelle aspettative, nelle dinamiche interne, nelle modalità di cura e nelle relazioni sociali ritenute necessarie a sostenere lo sviluppo dei minori.

Dal 1860 la famiglia italiana si è caratterizzata per una costante riduzione numerica e dunque per il passaggio dalla comunità domestica estesa, dalla famiglia intergenerazionale allargata, a quella nucleare ristretta, con consistente scomparsa di presenze diverse da quelle della coppia e dei suoi figli. È inutile sottolineare che se cambia la composizione della famiglia, soprattutto in termini di convivenza con i genitori e fratelli/sorelle sposati coabitanti, vengono a mancare figure di riferimento importanti che permettono di vedere cosa significhi essere genitore. Alcuni autori (Beck definisce la “famiglia come impresa rischiosa” e Bauman la colloca nell'ormai famosa “società liquida”) fanno risalire l'instabilità familiare alla precarietà della società contemporanea e molti studi (Lynn, 1974, Covato, 2002; Ventimiglia, 1996; Naouri, 2005) riscontrano negli ultimi cinquant'anni una sempre più consistente assenza di modelli da seguire nell'assunzione delle propria genitorialità.

D'altra parte le tendenze degli ultimi decenni, orientate a ridurre il valore del vincolo matrimoniale, hanno investito di nuova importanza la genitorialità, che è ormai l'unico passaggio ritenuto irreversibile e quindi, in qualche misura, marcatore di adultità.

Parte della fragilità deriva anche dal fatto che il rapporto con i figli non può essere costruito secondo i canoni tradizionali, ma va rifondato su nuove basi che tuttavia paiono ancora incerte. Una certa insicurezza rende talvolta così difficile decidere la direzione da prendere, la consapevolezza che non è indifferente scegliere l'una o l'altra strada rende incerti, il pensiero che una sola sia la strada giusta

¹⁰ P. Donati, La famiglia nell'orizzonte del XXI secolo: quale empowerment? in P. Milani, *Manuale di educazione familiare. Ricerca, intervento, formazione*, Trento, Erickson, 2001, p. 61. Nello stesso contributo si veda anche il riferimento alla pluralizzazione delle forme familiari

¹¹ A. L. Zanatta, *Le nuove famiglie*, Bologna, Il Mulino, 2008

impedisce di vedere in sé le risorse necessarie a percorrere un cammino originale. Le tradizionali chiavi di interpretazione del proprio ruolo non sembrano calzare al genitore contemporaneo, che d'altronde non ha elaborato sistemi di condotta alternativi; si trova così incerto tra il rifiuto esplicito di mentalità e comportamenti tipici della società patriarcale e l'inconscia replica di alcuni di quei tratti, se non altro perché gli sono, in qualche modo, familiari. In parte sono stati interiorizzati atteggiamenti e stili che, sebbene non condivisi, vengono ripetuti, anche perché si prospetta una situazione di assenza di opzioni chiare, definite e con testimoni credibili. D'altra parte si tenta di battere nuove strade per costruire la propria genitorialità, ma conducendo cammini spesso autoreferenziali e che non sempre riescono ad aprirsi alla dimensione sociale.

1.3. Solo. O anche meno che solo, meno, perché imperfetto

I genitori sono più che mai fragili quando sono (o si sentono) soli, laddove non c'è condivisione fra partner o con la rete sociale. “Differenziazione dei riferimenti educativi rispetto ai quali i genitori si trovano a operare delle scelte. Vengono sottolineate in modo ricorrente delle dimensioni critiche o negative riferite ai genitori e ai bambini: i genitori sono fragili, ansiosi, delegano; i bambini sono sfidanti, capricciosi, confusi dai comportamenti dei genitori. Vengono per contro meno evidenziati, in particolare per i genitori, aspetti che mostrino risorse e capacità”¹².

La fragilità si estrinseca in molteplici forme: relativizzazione dei valori, impreparazione alle sfide, incostanza dell'atteggiamento educativo, difficile conciliazione di tempi pubblici e privati, instabilità delle relazioni fra coniugi con ricadute sui rapporti con i figli e con una vaga ma perenne impressione di non essere all'altezza della situazione. La fragilità vorrebbe sempre essere evitata, o perlomeno negata, salvo poi trasformare la propria famiglia nel luogo dove “scaricarla” perché il gruppo, il luogo di lavoro, insomma la “società”, non la tollera. Allo stesso tempo, anche all'interno del nucleo domestico, dove ci si dovrebbe sentire accolti come persone intere (anche con le proprie vulnerabilità), il genitore rinnega eventuali debolezze e vorrebbe spesso avere poteri illimitati nella gestione del tempo, delle energie, dell'efficienza e degli innumerevoli compiti. Padri e madri vorrebbero riuscire a soddisfare contemporaneamente le esigenze lavorative e quelle familiari, gli obblighi istituzionali e i vincoli affettivi, e aspirano a far ciò trovando una soluzione valida in via definitiva. Invece la genitorialità è sempre in divenire, in continua trasformazione, una perenne assunzione di criteri e fondamenti che si

¹² Lizzola I. – Tarchini V., *Persone e legami nella vulnerabilità. Iniziativa educativa e attivazioni sociali a partire dalla fragilità*, Milano, Unicopli, 2006, p. 188

vorrebbero definitivamente stabili, e per questi motivi si rende necessario, oggi più che mai, un percorso educativo. “Passiamo la vita a voler evitare le fragilità e a cercare il potere. Cerchiamo anche di immaginarci forti in modo definitivo, vogliamo ignorare che la forza è soltanto un momento tra due debolezze. La fragilità è una condizione ontologica che si pone al di là della dicotomia forte/debole. Consiste nel riconoscere che il nostro essere è divenire”¹³.

Tali sollecitazioni, da un certo punto di vista nuove, si inseriscono, come accennato, in un quadro di decisa privatizzazione della famiglia, contraddistinto da una forte valenza attribuita alle relazioni interne al nucleo familiare e da una consistente diminuzione dei momenti di scambio, confronto, dialogo e condivisione con altre famiglie. Come afferma Vanna Iori, e come si argomenterà al termine del contributo, sarebbe necessario un recupero degli spazi intermedi che possono attenuare il divario tra i due estremi costituiti da minacce esterne e protezione interna, invece tale strada si rivela sempre più impraticabile perché: “La frattura tra spazio interno e spazio esterno è netta. Sono spariti gli spazi della transizione che svolgevano un’importante funzione di socializzazione (i cortili, le scale condominiali) e sono ormai prive di presenze infantili spontanee anche le strade e le piazze”¹⁴. È come se nella famiglia nucleare tutto il peso della responsabilità¹⁵ fosse sul nucleo centrale e non avesse la possibilità di distribuirsi su una molteplicità di attori. La famiglia, nel momento in cui esalta la dimensione soggettiva e individuale della genitorialità, si pone come sistema a sé, isolato e autofondato, si crea proprie norme, si costruisce una morale autonoma e persegue come unica regola il vantaggio dei propri figli, riducendo considerevolmente la mediazione con il sociale.

Riservatezza, discrezione, riserbo, rispetto, non intrusività sembrano comportamenti e parole “positive”, ma si deve ricordare che sono affini, e possono spesso sfociare in atteggiamenti non altrettanto benefici: indifferenza, distacco, disinteresse, freddezza, noncuranza, disattenzione. I genitori di centocinquant’anni fa potevano condividere convincimenti all’interno di una famiglia più vasta e avere eventualmente un parere su come comportarsi educativamente in una situazione specifica. L’isolamento delle famiglie odierne, invece, accresce le insicurezze educative dei genitori. Non ultimo il fatto che i genitori oggi sono diventati più esigenti con se stessi rispetto alle proprie prestazioni

¹³ M. Benasayag, *Contro il niente. Abc dell’impegno*, Milano, Feltrinelli, 2004, p. 90

¹⁴ V. Iori, Spazio e tempo. Fulcri educativi della pedagogia familiare, in L. Pati (a cura di), *Ricerca pedagogica ed educazione familiare. Studi in onore di Norberto Galli*, Vita e Pensiero, Milano, 2003, p. 275

¹⁵ Come mostra bene Erri De Luca nel suo libro *Il peso della farfalla*, anche un peso che sembra leggerissimo può diventare insostenibile quando ci sono già molti altri pesi sulle spalle, si tratta di un carico aggiunto agli altri che si rivela fatale, per il protagonista in senso letterale, per i genitori in senso metaforico poiché una banale incombenza che non si riesce a svolgere, affiancata ai tanti doveri quotidiani, può minare la propria immagine di sé. A volte pesi che sembrano minimi lasciano un segno, un’impronta, danno significato a ciò che toccano perché si intrecciano con il corpo che vanno ad appesantire.

educative. A causa dell'autoreferenzialità delle famiglie odierne, le regole educative vengono costruite all'interno del proprio nucleo familiare e quasi mai condivise con la rete sociale di appartenenza, è difficile perciò misurare la riuscita educativa e allora si scelgono parametri discutibili per valutare gli esiti del proprio lavoro: le prestazioni dei figli in campo scolastico, sportivo, sociale, tecnologico o artistico.

Il genitore si trova perciò ad essere, o comunque a sentirsi, guida e unico punto di riferimento in una varietà di situazioni e contesti, spesso avendo non solo da accudire i figli, la casa, il lavoro, ma anche genitori anziani e deve essere punto di appoggio senza però avere per sé delle occasioni di orientamento, formali o informali, che accompagnino alla scoperta, oltre che dei propri limiti, anche delle proprie possibilità e alla giusta coscienza delle proprie risorse. Sono molte le vesti in cui si presenta la fragilità: debolezza, precarietà, insicurezza, incertezza, ma possiamo dire che la fragilità non è dovuta a errori di comportamento, ma all'essere stesso, la fragilità è nella natura dell'uomo (Pascal).

Comunque è certo che, accanto alla solitudine in cui è immerso, al genitore contemporaneo si presentano nuove sollecitazioni, responsabilità, interrogativi, anche perché è posto di fronte a situazioni e sfide che al genitore Unitario non si presentavano. Nel contesto educativo degli anni Duemila al genitore spetta più che mai il compito di trasmettere ai figli non solo una serie di contenuti e valori, bensì la capacità di costruire strategie di comportamento e definire modalità di relazione; a madri e padri è inoltre chiesto di fornire decisive indicazioni su come interpretare la realtà.

1.4. Manca di ali, gli mancano molto

Un'ormai famoso proverbio del Quebec afferma che i genitori danno ai figli le radici e le ali, richiamando i contrapposti movimenti che ogni genitore sufficientemente buono deve saper esercitare nei confronti dei figli: saper tenere, stringere, portare, custodire, ma anche lasciar andare, aprire, consentire, incoraggiare. I versi che ci stanno accompagnando in queste riflessioni ci fanno pensare che i genitori possono dare le ali se le hanno a loro volta ricevute, ma questo è un passaggio che sarà approfondito in seguito. Vediamo ora di concentrarci sul fatto che, di queste ali, madri e padri sentono molto la mancanza.

Sono rari i momenti in cui il genitore si ferma a riflettere sui risultati ottenuti, pensa piuttosto alle situazioni in cui gli esiti non sono quelli attesi, quelli in cui si evidenzia la risposta "impertinente" della

situazione¹⁶ e dà per scontate le situazioni di riuscita: si potrebbe dire che vede più le proprie mancanze che i propri successi. Non pensa in positivo alle fragilità del passato, percepite, emerse e superate, né alle abilità inizialmente mancanti e successivamente conquistate, magari anche a suon di errori e cadute. A ciò contribuisce certamente la propensione all'immediatezza e all'impulsività della società odierna che non aiuta il genitore a coltivare la pazienza, intesa non come rassegnata sopportazione, ma in senso positivo come capacità di attendere che si alimenti la speranza nell'attesa dei risultati. In un mondo frenetico è difficile ravvisare nei genitori immagini tanto care a Pestalozzi: la figura dell'agricoltore o del giardiniere emblemi di un mondo educativo capace di fermarsi, trattenersi, non bruciare le tappe, adulti capaci di contemplare il proprio lavoro, disponibili agli avvenimenti e in serena attesa dei risultati. La fragilità sembra anche legata al fatto che si ritiene sempre di dover partire da zero nel costruire certezze e nel farle percepire ai figli, spesso pare che non ci siano punti fermi raggiunti su cui fare leva per andare avanti nel cammino educativo. In questo senso si percepisce, accanto alla necessità di ali, anche una mancanza delle radici, un distorto rapporto con il passato, proprio e dei figli, del cammino fatto insieme e della forza che se ne può trarre.

La distorsione temporale può però essere estesa anche al futuro, poiché il genitore spesso sprona i figli a una drastica precocizzazione, richiede prestazioni idonee, percepisce lo "stare senza fare" come una perdita di tempo (le domande sono: cosa posso proporgli? Come posso stimolarlo?) Invece sarebbe bene dare ai figli la fiducia nella capacità di superare le difficoltà, il piacere del lavoro ben fatto, il gusto della scoperta. I genitori hanno di frequente un continuo bisogno di conferme e si rivelano incapaci di adattarsi ai cambiamenti dei figli che li spaventano. Questo forse è da imputare alla tendenza a non limitarsi a valutare ciò che è accaduto, ridimensionandolo nel contesto, ma a spingersi, pre-occuparsi di ciò che potrebbe essere, vedendo in quel comportamento una spia di un futuro funesto in cui determinati atteggiamenti del bambino si struttureranno e saranno componenti ineliminabili nella vita dei figli.

La mancanza di ali, e la percezione di questa assenza, costringe a voli imbarazzati, perché le crisi dei genitori spesso si concentrano sul singolo problema e non inquadrano le preoccupazioni in un pensiero educativo complessivo. E il rischio implicito in tale atteggiamento è di giungere, nel migliore dei casi al confronto, ma anche allo scontro o alla delega con altri professionisti. Infatti se lo sguardo è focalizzato su un problema specifico, non contestualizzato nel proprio nucleo familiare e analizzato solo in superficie, si ricorre a una semplice ricerca di conoscenze/informazioni.

¹⁶ Il richiamo è al pensiero di Donald Schön, *Il professionista riflessivo*, Bari, Dedalo, 1993

I genitori però non invocano bussole, e tanto meno chiedono come usarle, ma esigono indicazioni stradali, o meglio ancor più precisi navigatori; fuor di metafora, non sollecitano sistemi valoriali o filosofie educative, ma strumenti rigorosi per gestire situazioni concrete. Il genitore cerca informazioni, consigli, pratiche, metodologie e non si interroga su come essere, non si chiede su quali orientamenti e valori fondare il proprio modello; spesso la domanda spontanea è “cosa devo fare?” “come devo comportarmi?” e non “come si sentirà mio figlio in questa situazione?” “come mi sento io di fronte a queste reazioni?”. I genitori cercano strade maestre, possibilmente già battute, per timore di nuocere ai propri figli non osano percorrere sentieri sconosciuti e scoperti in piena autonomia; invece spesso sono proprio quelle stradine tortuose e sconnesse che fanno assaporare il gusto del cammino. Allora non si tratta di proporre loro facili soluzioni pronte all’uso o tecniche da applicare pedissequamente, piuttosto a fronte di richieste semplicistiche e riduttive, occorre individuare orizzonti di riferimento entro i quali l’atteggiamento attivo di chi vive la situazione aiuterà ad adottare la decisione più idonea.

Per evitare i voli imbarazzati si deve ampliare la riflessione, il rischio è infatti che i genitori sperimentino uno strumento e, per inerzia, finiscano per adattarlo ad ogni situazione; corrispondendo al detto “chi ha il martello in mano vede chiodi dappertutto” molte volte se si ha una teoria si rischia di forzare la realtà a uso e consumo dell’idea stessa, si deve perciò ricordare che le prassi rigide non si adattano alle problematicità e alle contraddizioni dell’esistenza. Per questo la formazione dei genitori deve orientarsi a sviluppare fattori protettivi, fornire abilità riflessive e supporto per migliorare l’efficacia genitoriale. In un contesto complesso come quello contemporaneo non sono più sufficienti gli usi delle generazioni passate e neppure i comportamenti interiorizzati dall’esercizio, soprattutto se privi di riflessività continua.

Giova inoltre ricordare che l’enfasi sulla soluzione del problema spesso fa trascurare l’importanza del momento della sua definizione, ricordiamo infatti che i genitori non si trovano quasi mai di fronte a problemi definiti, bensì a situazioni problematiche che vanno strutturate e i cui elementi sono in costante movimento. I problemi non sono già dati, non sono evidenti ed oggettivi, scaturiscono dalle specifiche sensibilità, priorità, attese e orientamenti valoriali. Non si tratta perciò di applicare una conoscenza specialistica a compiti ben definiti, piuttosto di impostare la questione di cui occuparsi a partire da situazioni sconcertanti, turbative, incerte; tutto ciò richiede un intenso lavoro che nessuno può sottrarre al genitore: designare gli oggetti di cui occuparsi, darsi delle priorità, strutturare il contesto in cui farlo.

Nell’immagine dei voli imbarazzati possiamo collocare anche le confuse richieste di condivisione ed esplicite richieste di aiuto fatte dai genitori ai professionisti che vengono a volte interpretate come

delega e invece sono istanza saggia che riconosce che la responsabilità educativa è compito sociale. Il perverso meccanismo che interviene a rendere ancora più fragile la posizione dei genitori si innesca quando alla risposta personale si sostituisce l'oggetto standardizzato¹⁷, si alimenta nei soggetti l'impotenza di agire autonomamente e si crea un senso di inferiorità. È in questo passaggio che nasce la dipendenza dall'esperto: "Le professioni non possono divenire dominanti e disabilitanti senza che le persone abbiano sperimentato quella mancanza che gli esperti imputano loro come un bisogno"¹⁸. Lo specialista detiene un monopolio delle conoscenze per cui i bisogni vengono modellati per inserirsi nei progetti dei professionisti e i bisogni indotti diventano presto bisogni percepiti.

È come se le legittime, sagge, motivate, domande dei genitori diventassero automaticamente bisogni, venissero incasellate in prestazioni che il professionista può/deve erogare per aiutare chi domanda. Le comprensibili, e in alcuni casi addirittura doverose, istanze diventano necessità urgenti ed esasperate con la conseguenza di distruggere le capacità delle persone di provvedere a sé stesse. Si passa dal proporre ciò che è buono, all'ordinare ciò che è giusto, il detentore del sostegno, l'erogatore dell'aiuto, pone un'etichetta alla domanda, dice ciò di cui il genitore ha bisogno e rivendica il potere di prescrivere il rimedio. Invece non si possono uniformare le risposte, perché le persone coinvolte nell'opera educativa non sono uniformi, ma portano anzi una radicale originalità. Per stare nella metafora della bussola e del navigatore al genitore che chiede se proseguendo in tale direzione incontrerà ostacoli, troverà luoghi incantevoli da visitare, l'operatore "solerte" potrebbe offrire elenchi di attrazioni imperdibili, mettere in guardia da danni in cui potrebbe incorrere lui o il suo mezzo, numeri telefonici utili per tutte le necessità del viaggio, senza tener conto che a volte la domanda non richiede un'attivazione immediata di colui al quale viene rivolta.

1.5. Di nuovo non ha fatto in tempo a cadere

Sarebbe semplicistico ridurre la lettura del fenomeno della fragilità genitoriale alla sindrome di Peter Pan¹⁹ e a una generica incapacità di assumersi responsabilità e decisioni. Sicuramente il quadro demografico e i mutamenti socio-economici contemporanei (mercato del lavoro in contrazione, scarsa autonomia economica, posticipazione dell'età procreativa, ecc.) con il conseguente prolungamento della situazione di figlio²⁰, inducono a rinviare l'assunzione di responsabilità irreversibili e ostacolano i

¹⁷ I. Illich, *Per una storia dei bisogni*, Milano, Mondadori, 1981, p. 74

¹⁸ I. Illich, *Esperti di troppo. Il paradosso delle professioni disabilitanti*, Trento, Erickson, 2008, p. 35

¹⁹ M. Carotenuto, *La sindrome di Peter Pan*, Bompiani, Milano, 1995

²⁰ V. Iori, *Separazioni e nuove famiglie. L'educazione dei figli*, Milano, Raffaello Cortina, 2006, p. 19

giovani nel maturare capacità di gestione dei rapporti e dei conflitti. “Il lento e incerto ingresso nella vita adulta, che ha mantenuto a lungo gli attuali giovani genitori al centro delle cure e dell’affetto da parte della loro famiglia di origine, li rende spesso impreparati a “salire” di una generazione e a “prendersi cura” di altri”²¹.

È d’altra parte azzardato imputare tali fragilità ad un mutato rapporto fra i generi e all’ormai diffusa indipendenza economica della donna all’interno della coppia coniugale, sebbene questo abbia importanti ripercussioni sulla gestione familiare. “Concretamente questo significa aiutare i genitori a capire che molta parte delle difficoltà educative non è frutto di impreparazione, superficialità o inadeguatezza, ma l’esito di un sistema di vita complicato da interpretare, rispetto al quale occorre rinforzare le alleanze e gli scambi di aiuti”²².

Spesso si definiscono i genitori come incerti, smarriti, deleganti, pallide figure che non sanno porsi come punti di riferimento stabili, se queste immagini corrispondono al vero è ancor più urgente che i genitori sappiano leggere le mappe con calma e chiarire qual è la meta. Per utilizzare una mappa si deve sapere dove si è e conoscere l’orientamento, il navigatore invece rileva la posizione, quindi evita, “risparmia” la fatica di sapere dove sono, mi evita la domanda iniziale per individuare la mia posizione. Il genitore non può illudersi di trovare la propria collocazione una volta per tutte, si deve poi ricordare che quella la sua è una relazione educativa a tempo pieno e latitudini e longitudini cambiano di frequente. Allora il lavoro educativo implica un continuo provare, attivare risorse ed energie proprie, perché essere immersi nello sforzo di trovare una via d’uscita porta con sé effetti positivi: “Quando mettiamo tutto il nostro impegno per trovare la soluzione di un problema, per capire come e perché noi e i nostri figli siamo venuti a trovarci in quella situazione, per scoprire di che cosa si tratta, noi investiamo notevole energia intellettuale ed emotiva nel nostro sforzo. E i nostri figli, i quali son costantemente in sintonia con noi, lo avvertono e traggono un profondo senso di sicurezza dal fatto di essere considerati degni di un simile investimento di energie da parte nostra. Il nostro sforzo rappresenta per loro un’indicazione delle profondità della nostra dedizione, ed è questo che più di tutto li tocca, e dunque ci aiuta a raggiungere il nostro scopo”²³.

In questo contesto caratterizzato dal relativismo dei valori e dei modelli di riferimento, ma dal legittimo persistere di domande di accompagnamento, si deve ricordare che ieri la certezza nel sistema di valori diventava certezza nella pratica, capacità di esecuzione (anche in modo dogmatico) e oggi,

²¹ Ivi, p. 23

²² E. Musi, *Invisibili sapienze. Pratiche di cura al nido*, Parma, Junior, 2011, p. 192

²³ B. Bettelheim, *Un genitore quasi perfetto*, Milano, Feltrinelli, 1987, p. 52

sebbene non più ancorato a solide basi, il principio di prestazione – contrapposto a quello di essenza – si è insinuato anche nella trama della famiglia, da qui la necessità di tecnicismo e risposte preconfezionate. Invece padri e madri devono comprendere che è necessario il loro protagonismo, ma questo non equivale a produrre *performances* pedagogiche impeccabili.

Certo le giovani coppie non hanno di fronte a loro un sistema sempre accogliente e valorizzante: “In questi tempi assistiamo al fenomeno della moltiplicazione dei progetti di sostegno alla genitorialità, in quanto è evidente che le nuove generazioni sono incapaci di farsi carico dei figli, e, in particolare, lo sono gli uomini”²⁴. Ma si deve porre estrema attenzione quando si propongono servizi e offerte già strutturate poiché il genitore si deve “contrarre” e “ripiegare” in esse, si perde quindi un po’ il contatto con precise domande che emergono nel contesto e dalle effettive esigenze dei genitori. L’“esperto” invece di depotenziare e inabilitare deve mobilitare e mobilitare le risorse già bagaglio, inconsapevole, dei genitori e deve al più presto attenuare la sua presenza, scomparire dopo aver aiutato il genitore a fare da solo. Nei servizi di sostegno alla genitorialità la presa in carico non deve fondarsi prevalentemente sull’aiuto quanto piuttosto sull’attivazione di risorse, si deve configurare come contesto in cui le famiglie possano prendere coscienza delle proprie risorse affettive e assumere consapevolmente modelli educativi consoni al proprio nucleo familiare.

Gli operatori che quotidianamente incontrano le famiglie nei servizi educativi mettono sotto una lente specifica le situazioni di cui vengono a conoscenza, ma devono ricordare che possiedono un loro modello di cosa significa essere genitore consapevole, cosa significhi un percorso adeguato di assunzione della genitorialità e coloro che se ne discostano sembrano in difetto, fragili, quando non addirittura considerate fragilizzanti, reputando a priori i genitori inefficaci e bisognosi, quando non “pericolosi” (si pensi ad esempio alle teorie che ritengono, o vorremmo dire ritenevano, le madri direttamente responsabili di schizofrenia, autismo, anoressia).

Le accuse rivolte ai genitori odierni sono numerose: essere fonte di stress per i propri figli, non garantire loro regole e routine, forzarne la crescita, non rispettarne i bisogni, esasperare le aspettative cognitive, tendere alla delega e via accusando. D’altra parte spesso i servizi educativi manifestano ambivalenza nei confronti delle famiglie poiché se i genitori non hanno particolari attese vengono considerati disinteressati, se le hanno troppo precise possono essere sbagliate, se si fidano delegano, se si informano molto criticano.

²⁴ I. Testoni, Il ruolo paterno tra ri-costruzione del progetto genitoriale e scelta sterile, in “La famiglia” n. 252, 2010, p. 6

1.6. Con faticosa leggerezza

Ciò che rende l'acrobata così attento all'esecuzione del proprio esercizio è per l'appunto la consapevolezza dell'instabilità della situazione e la possibilità di inseguire con leggerezza il trapezio attraverso l'aria stupefatta. Così, anche per il genitore, la fragilità può essere vissuta come problema, ma è anche fisiologica poiché il nostro essere è in divenire, siamo genitori incompiuti e il limite deve essere visto come ricchezza, la consapevolezza della fragilità del proprio ruolo significa viverlo con maggiore riflessività: è evidente che mentre si educa è necessaria continua autoeducazione. Fragile significa delicato, spesso leggero, che necessita di premure come il castello di sabbia o di carte, quindi la fragilità può non essere vista come un meno, ma dice della preziosità della natura umana che richiede custodia e protezione.

La propria fragilità, o meglio la consapevolezza di essa, anziché essere problema può invece rivelarsi occasione di ripensamento, stimolo ad interrogarsi e a non assumere inconsapevolmente modelli stereotipati, definendo invece nuovi contorni per il proprio ruolo. È infatti importante che la crisi delle figure genitoriali tradizionali non comporti la loro sparizione, né un appesantimento del ruolo, bensì una nuova fondazione.

Come ricorda Andreoli²⁵ la forza è nell'insufficienza, nella consapevolezza di potersi rompere, ed essere consapevoli del rischio di rompersi impedisce deliri di onnipotenza, esalta la propria responsabilità, spinge ad attivarsi e ad attivare reti, ci ricorda che abbiamo bisogno dell'altro, dei legami che – stringendoci – aumentano la nostra capacità di resistere agli urti. È proprio la percezione del limite, la coscienza dell'imperfezione che costringe a trovare soluzioni praticabili.

Le reti che si attivano per sopperire alla propria fragilità devono però essere aperte, non opprimenti, a maglie larghe, accoglienti e leggere, perché sappiamo che la rete può risultare anche trappola soffocante e mortale. Sistemi con queste caratteristiche possono allora rivelarsi per i genitori non solo punto d'appoggio e di salvataggio (è d'obbligo, parlando di genitori acrobati, richiamare la figura del trapezista che ha sotto di sé la rete di salvataggio a garanzia sua ma anche degli spettatori) ma finanche trampolino di lancio per osare salti più rischiosi.

D'altra parte non si può correre ai ripari quando l'urto è ormai esaurito, ma è necessario programmare per tempo le difese adeguate, per consentire alle radici di affondare in profondità ed essere pronte alla furia degli elementi. Per far maturare gradualmente le proprie competenze, per riflettere e

²⁵ V. Andreoli, *L'uomo di vetro. La forza della fragilità*, Milano, Rizzoli, 2008

trarre significato dall'esperienza è indispensabile che il genitore si chieda quando cercare formazione o sostegno. Quando i problemi insorgono? Quando dall'esterno si fa rilevare una situazione problematica? Oppure all'inizio del proprio cammino e lungo tutto il suo svolgersi? ««Quando mi servirà parlerò anch'io con Lui.» «Perché solo quando ti servirà?» «Perché, bisogna parlarci anche quando non serve il Suo aiuto?» «La radice del grande albero si tiene salda sul terreno solo quando il vento soffia forte, o sempre, affinché mai venga sorpresa dal temporale? La forza e la saggezza non si acquistano in un momento.»²⁶»

I genitori possiedono un sapere intimo, essenziale, quasi spontaneo, che nasce dall'interazione costante con i figli e dal vasto patrimonio di insegnamenti ricevuto. La delicatezza, la leggerezza "positiva", di questo sapere è insita nella sua frequente inconsapevolezza, nella mancanza di percorsi che rendano coscienti di questo "calco interno" da cui nascono comportamenti, insegnamenti e principi trasmessi ai figli. L'antidoto alla fragilità risiede anche nella possibilità di svuotare il pesante zaino posto dai genitori sulle spalle per analizzarne con senso critico il contenuto al fine di evitare censure, opposizioni inconsce, riscatti o imitazioni passive. È la faticosa leggerezza del passo dei genitori, che a volte portano nella scalata zaini troppo gravi per le loro forze o per il tragitto che hanno scelto per la propria famiglia. Si possono alleggerire rovistando nel bagaglio inconsapevole che hanno accumulato negli anni e possono senz'altro di due bagagli (paterno e materno) farne uno solo nuovo e originale, pensato su misura per il proprio mondo.

Il senso di pesantezza è sollevato anche dalla prospettiva del futuro come anticipazione e attesa di qualcosa di buono: "Abbiamo sempre la tendenza a coinvolgere nelle nostre difficoltà i bambini, e a soffocarli, se non a schiacciarli, con il desiderio di far loro del bene. Specialmente col pensare che essi avranno le nostre stesse difficoltà e i nostri stessi ostacoli, col darci da fare per tenerli lontani, mentre la prova arriverà per loro da un'altra parte, tanto che essi percepiranno le nostre cautele come un'imposizione sgradevole perché inadatta; il che, comunque, causerà loro dei complessi psichici. Il suo timore che M., bambina adottata, abbia da lei meno attenzioni di un bambino normale, può portarla a esagerare questa sollecitudine eccessiva e pericolosa, rendendo più opprimenti anche gli interventi più affettuosi. È bene a questo riguardo ricordarci le parole che Gesù rivolse a Marta: «Non fate troppe cose...». Perciò non intervenga troppo, nono calcoli troppo, non si preoccupi troppo del futuro, non si agiti troppo intorno a quel che può essere o può non essere. La vita è un'avventura aperta, esposta, non protegga il bambino. Lo fortifichi *interiormente* perché sappia affrontare la realtà *qualunque essa sia*.

²⁶ A. Manzi, *Orzowei*, Milano, BUR, 2009, p. 100-101

Allora lei riceverà sempre un motivo di gioia, fosse anche dolorosa, da ciò che accadrà, in luogo di irritarsi continuamente per al mancata realizzazione dei suoi progetti, e di logorarsi per pensarne di nuovi e di altrettanto inutili”²⁷.

Fortificare i figli è senz’altro compito precipuo della famiglia, ma nessuno può dare ciò che non ha, perciò i genitori devono innanzitutto rafforzare se stessi. Ciò non significa, abbiamo visto, negare la fragilità che è condizione esistenziale, ma vedere in essa la saggezza, la consapevolezza di potersi rompere, la percezione del proprio limite che diviene qualcosa in cui rispecchiarsi. Appoggiando una fragilità all’altra si sostiene il mondo.

1.7. Congiura dalla testa ai piedi contro quello che è

Ignorare le proprie mancanze, o volerle colmare rapidamente, pretendere di essere impeccabili, pensare che la volontà sia sufficiente. È esperienza di molti genitori (o tutti?) congiurare più o meno spesso contro quel che si è, aspirando a quel che si dovrebbe essere; sulla base di indicazioni che provengono da fonti disparate (mass media, psicologia divulgativa, mamme della porta accanto) e quasi mai umanamente realizzabili. Voler sempre superare i limiti, peraltro connaturati come abbiamo visto all’umana natura, e tentare di rispondere sistematicamente ad aspettative proprie o altrui, equivale a costruire un’immagine ingannevole, negando quel che si è davvero. Evitare questa falsificazione è forse la prima cura che si deve a se stessi, la seconda, è l’impegno a capire quel che si può essere, non venendo a patto con i propri difetti, ma comprendendo e accettando in egual misura le zone d’ombra e i punti di forza.

Peraltro la percezione della propria fragilità fa “bene” perché sollecita a cercare il legame che previene dalla rottura. E attraverso i legami si apre la possibilità di un poter essere (appunto non un dover essere) diverso dall’essere che c’è. Si deve accogliere la propria dipendenza, la propria finitezza, l’incapacità di avere tutte le risposte, ciò diviene senso della misura, accettazione del limite, ma non ripiego nel disimpegno. “Ma, alla fine, è proprio questa fragilità, questa esposizione, questa relazionalità radicale che rende capace di dare la vita, che chiama l’altro fuori dal suo io e lo apre alla relazione, che riesce a combattere la tentazione di trasformare gli altri in oggetti manipolabili.”²⁸ La fragilità non si cancella, il limite e l’impotenza mi mostrano la fragilità, mi rivelano la pretesa autoreferenziale (so tutto,

²⁷ E. Mounier, *Lettere sul dolore. Uno sguardo sul mistero della sofferenza*, BUR, Milano, 1995, p. 104-105

²⁸ N. Capozza, «Aprire lo sguardo verso il Dio della Bibbia...» Il cammino del pensiero occidentale e la riscoperta del volto fragile di Dio, in G. Gilardi – G. Bonifacio (a cura di), *Oltre la fragilità. Il dono prezioso della libertà*, Verona, Gabrielli, 2010, p. 42

mi arrendo, sono fatto così, il bambino è fatto così, mio figlio ha un brutto carattere, rinuncio alla trasformazione) o la fuga nella dipendenza (senza impegno, disimpegnata, mero esecutore di soluzioni trovate da altri).

Cosa significa cadere nella tentazione della dipendenza, cosa vuol dire cercare informazione e non formazione? Anche per i genitori vale la distinzione di Meirieu: la pulsione di sapere non ha nulla in comune con il desiderio di apprendere²⁹. La prima è deformata dall'urgenza, dall'impellente necessità di superare una difficoltà e allora non si può perdere tempo: si attinge alle soluzioni adottate da altri, si interpella immediatamente uno specialista, si cercano ovunque ricette valide, ci si lascia sommergere da una piena di buoni consigli, avvertimenti, rimedi e cautele, con il risultato di togliere naturalezza e spontaneità alle relazioni. Il secondo, invece, è carico della fatica, e della possibile frustrazione, di capire, di esplorare la complessità delle persone e delle relazioni fra loro, il desiderio di apprendere è intessuto del coinvolgimento appassionato, più che dell'urgenza di risolvere un problema.

Soltanto rinunciando ad accertare per comprendere si procede verso l'essenza della relazione educativa; identificare un disturbo, un malessere, fare una diagnosi, non significa quasi mai comprendere la situazione. La questione è contenere il problema per proteggere se stessi? Trovare risposte, chiudere le domande, imitare, riprodurre, esaurire la ricerca di significato, pretendere di trovare una lettura univoca alla situazione in cui si è immersi, pensare di poter dare una spiegazione lineare al comportamento problema. Oppure immaginare, inventare, escogitare, sognare, fantasticare, aprirsi all'esplorazione di strade non battute, rischiare di percorrere nuovi sentieri che portano a luoghi imprevisti e consentono di visitare paesaggi sconosciuti?

1.8. Per agguantare il mondo dondolante protende le braccia di nuovo generate

Il genitore deve capire cosa chiedere, deve oltrepassare l'impulso immediato e guardare ad altri genitori, altrimenti non crea legami: "La cura è anche condivisione educativa tra i genitori che decidono di perseguire strategie di coparentalità."³⁰ La fragilità, la ricerca di una soluzione alla fragilità, devono far ricordare che non ci sono rimedi definitivi ad essa; come ricorda Benasayag come un pasto non sazia

²⁹ "La pulsione di sapere uccide il desiderio di imparare perché esige tutto e subito. Apprendere impone il differimento della soddisfazione immediata di questa pulsione. Apprendere significa trasformare il reale in problema e gioire del lavoro che permette a questo reale di venire a poco a poco alla luce. [...] Quando si desidera imparare veramente, non si sa mai abbastanza; quando si vuole semplicemente sapere, si sa ben presto fin troppo." P. Meirieu, *Lettera agli adulti sui bambini di oggi*, Edizioni junior, Parma, 2012, p. 86

³⁰ V. Iori, *Separazioni e nuove famiglie. L'educazione dei figli*, Milano, Raffaello Cortina, 2006, p. 13

la fame per sempre, così possiamo dire che è solo temporanea la sensazione di certezza e di forza della propria genitorialità che pervade il genitore in alcuni frangenti della vita.

Ma, nonostante i giudizi non sempre lusinghieri, che si attribuiscono ai genitori si deve ricordare con Winnicott che affinché un genitore dia il meglio di sé dobbiamo consentirgli di assumersi la piena responsabilità del proprio figlio. Trovando la giusta distanza fra l'autarchia e la delega, fra il peso insostenibile del carico familiare e l'inconsistenza di una fiducia cieca nel servizio, che scarica dall'impegno personale e distrugge la capacità delle persone di provvedere a se stesse.

Il modo migliore per sostenere le competenze genitoriali rimane la dimostrazione di credere in loro, nelle capacità più o meno affinate che dimostrano, e per far ciò è imprescindibile far scoprire a ciascuno risorse e potenzialità. Si deve però ricordare che sostenere non è consigliare, né indirizzare, a volte è semplicemente esserci, senza poter dire quale sia il cammino giusto, poiché spesso l'essenziale è solo avere qualcuno con cui condividere la strada, qualcuno che aiuti a leggere meglio le mappe, qualcuno che sia compagno di scalata, che cammini con noi o inviti a guardare genitori di cui poter seguire le orme, adattandole però alla propria famiglia.

Possiamo dire che vale anche per i genitori quel che servizi di qualità realizzano già con i bambini: accogliere quel che sono e sostenere quel che vogliono/possono diventare. È sostanzialmente offrire un anticipo di stima: questo sostiene la formazione della competenza genitoriale perché il genitore si sente stimato oltre che per come è anche per quel che potrebbe diventare. Allora ruolo ineliminabile dei servizi educativi è riconoscere e valorizzare nei genitori conoscenze, competenze, narrazioni e identificarli come validi interlocutori nell'opera educativa: "Ogni genitore conosce il proprio figlio, ne è l'esperto, possiede una conoscenza genetico evolutiva. Lo segue dalla nascita, ha fatto sogni e progetti per lui, lo affianca nella sua crescita, risponde alle sue esigenze. Disegna un progetto di vita con lui e per lui, è il primo anello di un ambito ecologico all'interno del quale il figlio si forma, cresce e sviluppa la propria personalità"³¹.

Ma possono la genitorialità diffusa, l'instaurarsi di dinamiche di coeducazione, non tradursi nel disconoscimento degli "obblighi" familiari? Può questo essere in cammino, questa apertura permanente, questa consapevolezza di essere genitori incompiuti, questo tener viva la ricerca, non essere in contraddizione con l'assunzione di responsabilità?

³¹ AA.VV., *Artigiani di vita. Nelle narrazioni le conoscenze e le competenze dei genitori*, Fossano, Editrice Esperienze, 2011, p. 21

La forza della fragilità può essere individuata anche nella solidità che da essa può derivare poiché la famiglia può divenire luogo dei legami in cui “suscitare autoeducazione e desiderio di coeducazione.”³² Il tessuto comunitario è infatti sparito, sostituito da una molteplicità di servizi professionali, le reti informali sono rimpiazzate da composite trame di prestazioni esperte che, anziché generare *empowerment*, depotenziano, inabilitano, limitano l’iniziativa personale. È invece di fondamentale importanza pensare per i genitori più che nuovi percorsi, nuove occasioni di formazione, consentire confronto e condivisione fino a contribuire allo sviluppo di una “genitorialità diffusa” (o genitorialità sociale) in cui la responsabilità educativa verso i figli sia condivisa fra genitori e agenzie della comunità locale.

1.9. Non si può insegnare a fare il genitore, eppure certamente ad essere genitori si impara

Non è possibile insegnare né a fare, né ad essere genitori, ma sicuramente è un ruolo o un’essenza che, attraverso molteplici modalità, si impara ad interpretare. Ed è un apprendimento che avviene anche guardando qualcuno che il genitore lo fa, o meglio lo è, ma queste famiglie appartate chi vedono accanto a loro? In chi possono riconoscere incarnato ciò che sperano per i propri figli? Si dà quel che si riceve, è necessario imparare da un altro. È importante che la famiglia possa trovare una comunità in grado di sostenere i singoli e di esercitare una genitorialità diffusa, che i genitori possano trovare luoghi di confronto, condivisione e assunzione di responsabilità, ma è fondamentale che questi ambiti non mettano in discussione il ruolo dei genitori, bensì li sostengano e li aiutino semmai a scegliere i comportamenti più efficaci nel contesto specifico.

Non è facile per le famiglie del 2011 godere del tessuto sociale e apprendere in esso il proprio ruolo. Gianni Rodari³³, in *La passeggiata di un distratto*, ha descritto questa solidarietà che un tempo consentiva una sorta di genitorialità diffusa in virtù della quale ciascun adulto partecipa e si sente responsabile di ogni minore che gli abita o gli passa accanto. Giovanni, bambino distratto, nonostante le raccomandazioni della mamma, passeggiando per il quartiere, e interessandosi a ciò che lo circonda, perde una mano, un braccio, il naso, le orecchie.

Gli abitanti che lo incontrano, e notano la sua distrazione, cercano di richiamarlo, di ricomporlo, di soccorrerlo, sono presenti, lo vedono, lo notano, sanno chi è e conoscono il suo difetto (sempre che

³² C. Barnao - D. Fortin, *Accoglienza e autorità nella relazione educativa. Riflessioni multidisciplinari*, Trento, Erickson, 2009, p. 338

³³ G. Rodari, *La passeggiata di un distratto*, in *Favole al telefono*, Torino, Einaudi, 1962, p. 18

stupirsi del mondo circostante, cercare di capire i meccanismi di funzionamento degli oggetti, incuriosirsi della natura e osservarne i fenomeni sia un difetto), ma non giudicano, non rimproverano la mamma che alla porta di casa accoglie i vicini e raccoglie i pezzi dispersi di suo figlio, anzi, inseriscono il comportamento del bambino in un quadro di assoluta normalità (tutti ripetono alla mamma: “i bambini sono tutti così”). Di fronte alla mamma che si lamenta della propria situazione (“Oh che figlio distratto mi è toccato. Non so più cosa fare e cosa dire”) non ci sono suggerimenti di discorsi o comportamenti adeguati da tenere con questo bambino, c’è solo una rassicurazione e un aiuto concreto di persone che riportano a casa ciò che Giovanni ha lasciato sparso nel quartiere. Nessuna segnalazione prematura sulle problematiche del figlio, nessuna veloce diagnosi della vicina di casa, nessuno scuote il capo a compattare la mamma di Giovanni, nessuno l’accusa di essere inadeguata, nessuno si sostituisce a lei proponendo al bambino un’alternativa alla mamma incapace, tutti (una vecchietta, il garzone del fornaio, un tranviere, una maestra in pensione) rifuggono l’assistenzialismo e si fanno invece rete di sostegno. Infatti è in tale scenario di genitorialità diffusa che la mamma può esercitare la sua maternità in modo sereno e ci piace pensare che questa mamma, che Rodari descrive tutt’altro che inconsapevole, “è sempre così distratto”, può lasciare al figlio la possibilità di vivere queste avventure proprio perché attorno ha una rete che la sostiene, la rassicura, interviene discretamente ad evitare che accada il peggio. E questa trama di rapporti permette alla mamma di non rimproverare il bambino, le consente di essere serena a sufficienza per accoglierlo, rimetterlo a posto, dargli un bacio e dirgli addirittura che è stato proprio bravo.

Non sappiamo se Rodari volesse descrivere questa mamma come un genitore fragile, potenzialmente poteva esserlo, ma il contesto di cui ha saputo circondarsi, i legami che ha saputo intrecciare nel territorio, per sé e per il proprio bambino, hanno impedito che lo fosse. Come afferma Campanini: “La strada delle aggregazioni tra famiglie sembra ancora quella da percorrere: non per riprodurre forme di solidarietà allargata tipiche della società pre-industriale e oggi non più riproponibili, ma per trasferire le relazioni tra le famiglie, in qualche modo, dal «regno delle necessità» (la famiglia estesa, il vicinato, il villaggio del passato) al «regno della libertà», in direzione di nuove forme di rapporto che la famiglia nucleare è sollecitata ad instaurare, rifiutando la tentazione della chiusura privatistica, anche in vista dello svolgimento del suo compito educativo e della realizzazione, a livello più ampio e forse più profondo, di una «società fraterna» nella quale la fraternità sia un’esperienza degli adulti prima ancora che un’esigenza dei bambini”³⁴. Ora sta a noi decidere se far sì che il quadro

³⁴ G. Campanini, *Potere politico e immagine paterna*, Milano, Vita e Pensiero, 1985, pp. 206-207

tratteggiato descriva la trama di rapporti dei genitori del 1861 o auspicarci che il tessuto sociale che sostiene la mamma del bambino distratto possa valere anche per le famiglie odierne.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *Artigiani di vita. Nelle narrazioni le conoscenze e le competenze dei genitori*, Fossano, Editrice Esperienze, 2011

Andreoli V., *L'uomo di vetro. La forza della fragilità*, Milano, Rizzoli, 2008

Balbo L. – May M.P. – Micheli G., *Vincoli e strategie della vita quotidiana. Una ricerca in Emilia Romagna*, Milano, Franco Angeli, 1990

Baraldi C. (a cura di), *Il bambino salta il muro. Culture e pratiche sociali negli asili nido e nelle scuole dell'infanzia*, Azzano San Paolo, Edizioni Junior, 2001

Barnao C. – Fortin D., *Accoglienza e autorità nella relazione educative. Riflessioni multidisciplinari*, Trento, Erickson, 2009

Benasayag M., *Contro il niente. Abc dell'impegno*, Milano, Feltrinelli, 2005

Bettelheim B., *Un genitore quasi perfetto*, Milano, Feltrinelli, 1987

Campanini G. (a cura di), *Le stagioni della famiglia. La vita quotidiana nella storia d'Italia dall'unità agli anni Settanta*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 1994

Campanini G., *Potere politico e immagine paterna*, Milano, Vita e Pensiero, 1985

Carotenuto M., *La sindrome di Peter Pan*, Bompiani, Milano, 1995

De Luca E., *Il peso della farfalla*, Milano, Feltrinelli, 2009

De Natale M.L. (a cura di), *Adulti in cerca di educazione. Proposte di pedagogia familiare*, Milano, Vita e Pensiero, 2001

Di Nicola P., Famiglia e relazioni intergenerazionali nella società degli «individui», *La Famiglia*, n. 242, 2007, pp. 6-13

Gilardi G. – Bonifacio G. (a cura di), *Oltre la fragilità. Il dono prezioso della libertà*, Verona, Gabrielli, 2010

Goehte W., *Wilhelm Meister. Gli anni dell'apprendistato*, Milano, Adelphi, 1976

Illich I., *Esperti di troppo. Il paradosso delle professioni disabilitanti*, Trento, Erickson, 2008

Illich I., *Per una storia dei bisogni*, Milano, Mondadori, 1981

Iori V., *Separazioni e nuove famiglie. L'educazione dei figli*, Milano, Raffaello Cortina, 2006

Iori V., *Fondamenti pedagogici e trasformazioni familiari*, Brescia, La Scuola, 2001

- Lizzola I. – Tarchini V., *Persone e legami nella vulnerabilità. Iniziativa educativa e attivazioni sociali a partire dalla fragilità*, Milano, Unicopli, 2006
- Manzi A., *Orzowei*, Milano, BUR, 2009
- Mariani A.M. – Zonca P., *La formazione dei genitori. Una necessità e un'utopia*, Milano, Unicopli, 2006
- Meirieu P., *Lettera agli adulti sui bambini di oggi*, Edizioni Junior, Parma, 2012
- Melograni P. (a cura di), *La famiglia italiana dall'Ottocento ad oggi*, Bari, Laterza, 1988
- Milani P., *Manuale di educazione familiare. Ricerca, intervento, formazione*, Trento, Erickson, 2001
- Mounier E., *Lettere sul dolore. Uno sguardo sul mistero della sofferenza*, BUR, Milano, 1995
- Mozzanica C.M., *Pedagogia della/e fragilità*, Brescia, La Scuola, 2005
- Musi E., *Invisibili sapienze. Pratiche di cura al nido*, Parma, Junior, 2011
- Pati L. (a cura di), *Ricerca pedagogica ed educazione familiare. Studi in onore di Norberto Galli*, Milano, Vita e Pensiero, 2003
- Rodari, *Favole al telefono*, Torino, Einaudi, 1962
- Saraceno C., *Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1998
- Szyborska W., *La gioia di scrivere. Tutte le poesie (1945-2009)*, Milano, Adelphi, 2012
- Testoni I., Il ruolo paterno tra ri-costruzione del progetto genitoriale e scelta sterile, in “La famiglia” n. 252, 2010, pp. 6-16
- Zanatta A. L., *Le nuove famiglie*, Bologna, Il Mulino, 2008
- Zappa M. (a cura di), *Ri-costruire genitorialità. Sostenere le famiglie fragili, per tutelare il benessere dei figli*, Milano, Franco Angeli, 2008